L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno IX - N. 33 - 13 Agosto 1882. Fratelli Treves Editori, Milano.

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

Monumento ad Arnaldo da Brescia (opera di *Edoardo Tabacchi*), che si inaugura il 14 agosto a Brescia. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

SETTIMANA POLITICA.

Non si è fatto un passo, dalla settimana scorsa in qua, per risolvere o semplificare la questione egiziana, nè in linea di diritto, alla conferenza di Costantinopoli, nè in linea di fatto, su' campi di battaglia del Delta. L'antagonismo fra l'Inghilterra e la Turchia sussiste tuttora, anzi è passato per un momento critico. Lord Dufferin, a nome del suo governo, ha inviato alla Turchia un *ultimatum*, imponendole di pubblicare senza indugi il proclama che dichiara Arabì ribelle, e minacciando, in caso di rifiuto, d'opporsi con la forza allo sbarco delle truppe ottomane in Egitto. La Turchia, chiesto tempo di rispondere, se la cavò con la sua solita astuzia. Accettò puramente e semplicemente le condizioni formulate dalla Conferenza nella nota del 15 giugno, la quale, i lettori ricorderanno, invitava la Porta ad occupare provvisoriamente l'Egitto, per ristabilirvi lo *statu quo*. Fra queste condizioni non c'è però la clausola concreta, voluta dall'Inghilterra, del bando pronunciato contro Arabì. Vero è che Said pascià, ministro della Turchia, ha "promesso" di pubblicare quel manifesto: ma delle promesse turche l'Inghilterra si fida pochino.

Oggi adunque siamo allo stato d'jeri. Da un lato la Turchia, munita d'un regolare mandato europeo, e *sorretta dall'appoggio morale di tutte le potenze*. Dall'altro l'Inghilterra che, alle condizioni formulate dalla Conferenza, ne aggiunge altre, formulate per proprio conto; e se non è accontentata, minaccia di opporsi con la sua flotta allo sbarco de'Turchi. Come la finirà? È arduo il rispondervi davvero. Certo non mancano sintomi gravi. La diplomazia, dicono, è vivamente irritata contro la prepotenza dell'Inghilterra. La Russia in ispecial modo arde di sdegno. Essa rammenta che dopo Santo Stefano fu assoggettata ad una durissima revisione da parte dell'Europa: e pretende che alla stessa stregua sia trattata l'Inghilterra.

Ove il dissidio anglo-turco s'inasprisse al punto da provocar una rottura, le truppe russe, dicono, occuperebbero Costantinopoli.

Se le resistenze diplomatiche sono molte alla Conferenza, non son poche quelle che l'Inghilterra trova in Egitto stesso. Due uomini han messo l'alto là all'invasione inglese; Arabì e Lesseps. Uno scontro sanguinoso avvenuto il giorno 5 ha provato alle truppe britanniche che i soldati egiziani sono alquanto diversi da' Zulù. Gl'Inglesi, contrariamente a quel che si credeva, sono ancora barricati entro la cinta delle mura di Alessandria. Abukir, Ramleh (quest'ultimo distante pochi chilometri dalle porte della città) sono ancora in mano degli Egiziani. Il giorno 5 un forte nerbo d'Inglesi, sotto il comando del generale Alison, tentò un assalto appunto su Ramleh; ma fu respinto con perdite sensibili: i telegrammi inglesi si provarono a mascherare lo scacco parlando d'una "ricognizione." La scaramuccia di Ramleh consiglierà gl'Inglesi ad attendere i contingenti che son salpati dall'Inghilterra e dalle Indie e che porteranno a 16,000 uomini l'esercito d'operazione. Ciò non potrà avvenire prima della fine d'agosto: ma è precisamente su questo torno di tempo che il Nilo, raggiunta la massima altezza, convertirà il Delta in una limacciosa ed immensa palude.

Poca fortuna arrise agl'Inglesi anche nel Canale di Suez. Mentre la conferenza discute la proposta di sorveglianza collettiva fatta dall'Italia, lord Seymour ha tentato d'impadronirsi senz'altro dei tre punti principale del Canale; Porto Said allo sbocco nel Mediterraneo, Ismailia nel mezzo, Suez all'imboccatura nel mar Rosso. Non gli riuscì che quest'ultimo. A Porto Said e ad Ismailia trovò Lesseps che con energiche e formali proteste impedì lo sbarco. E contemporaneamente il Consiglio amministrativo del Canale, raccoltosi d'urgenza il 5 corrente a Parigi, protestò a sua volta contro la violazione della neutralità fatta dagl'Inglesi, e approvò e lodò l'infaticabile energia del suo presidente Lesseps.

Il voto della Camera francese del 29 luglio, e la conseguente caduta del ministero Freycinet, han pressochè soppressa la parte della Francia nell'imbroglio egiziano: nè vediamo la probabilità che vi ritorni. La crisi francese è stata laboriosissima ed è terminata il giorno 8 con la costituzione d'un ministero d'affari presieduto da un uomo quasi oscuro, il senatore Duclerc, e composto parte di elementi nuovi dei pari poco noti — Devès alla giustizia, Fallières all'interno, Duvaux all'istruzione pubblica, Legrand al commercio ed ai lavori — in parte di ministri uscenti incolori, Tirard alle finanze, Billot alla guerra, Jauréguiberry alla marina, Cochery alle poste, Mahy all'agricoltura. Presentatosi alla Camera, Duclerc lesse il programma del nuovo gabinetto: esso si conformerà, e in politica estera e in politica interna, a' recenti voti delle Camere. Ma già si mormora che tale gabinetto è troppo amico di Gambetta, la gran bestia nera delle Camere. La crisi è stata tutta una sorda guerra mossa dalla maggioranza contro il non più onnipotente tribuno. Bastò infatti che Gambetta pregasse il Brisson di accettare la presidenza del Consiglio, perchè gli altri gruppi repubblicani si dichiarassero ostili a siffatta combinazione. È davvero strana e significante la repulsione che eccita Gambetta ne' suoi colleghi, già a lui sì devoti ed obbedienti. Intanto il nuovo ministero per non correr subito gli estremi perigli, ha chiusa la sessione delle Camere il giorno seguente alla sua costituzione.

L'on. Mancini è partito finalmente da Roma per Castellamare. Ciò vorrebbe dire che la politica estera non gli desta più tante preoccupazioni da inchiodarlo al suo posto a Roma — ma pochi al certo condividono siffatto ottimismo. Comunque, la politica sonnecchia in Italia e vive appena in qualche conferenza di poco momento nelle singole città e sovratutto nelle feste che si fanno a Venezia per il Re e la Regina e che si preparano a Brescia per commemorare la grande figura storica di Arnaldo.

Tristi fatti sono avvenuti a Trieste. La sera del 2 corrente, mentre una società di ex-soldati austriaci recavasi a far omaggio all'arciduca Carlo Lodovico, scoppiò nel mezzo del corteo una bomba all'Orsini che uccise un innocente, un fanciullo, e ferì una dozzina di dimostranti. Gli altri, irritati, accecati dal fatto enorme, si abbandonarono ad eccessi contro gl'Italiani di quella città, ruppero vetri, devastarono caffè, e tentarono dimostrazioni ostili contro il nostro Consolato. Il governo austriaco fece a Roma amichevoli dichiarazioni, mostrandosi assai dolente di queste; e il governo di Roma le accettò del pari cordialmente, mostrando da sua parte orrore pel delitto commesso.

Registriamo il solito convegno annuale de' due Imperatori di Germania e d'Austria. Quest'anno ebbe luogo ai bagni d'Ischl, il 9 agosto. La stampa de' due paesi approfitta sempre di queste occasioni per ripetere fino alla sazietà che l'alleanza dei due Stati è indissolubile. Altro significato più speciale l'incontro di quest'anno non l'ebbe, tanto più che i rispettivi ministri de' due Sovrani rimasero a casa.

La Camera dei Comuni d'Inghilterra ha ripreso a discutere l'*Arrears bill*, sensibilmente modificato dalla Camera dei Lordi.

Pare che Gladstone sia riuscito a trovare un compromesso fra i due corpi parlamentari. Infatti, per sua proposta, i Comuni hanno cancellato l'emendamento Salisbury che faceva dipendere il condono de' fitti arretrati sulla base del terzo dal consenso de' proprietari: e, in cambio, accettarono le altre emende di minor importanza. I Lordi si acqueteranno, a quanto pare. Per tal modo il governo inglese si presenta in Irlanda co' due mezzi di cui ha bisogno: la legge di coercizione per punire la rivolta, la legge degli arretrati per mitigare i mali economici del paese. Ma siccome l'Irlanda è destinata a non aver mai pace, ecco minacciarsi su tutta la faccia dell'isola il più strano di tutti gli scioperi: quello de' *policemen*. Già vi furono de' *meeting* (!) per chiedere un aumento di stipendio in vista delle condizioni eccezionali di servizio a cui sono astretti.

10 agosto.

SCENE DELLA GUERRA EGIZIANA.

Anche nel presente numero, pubblichiamo varî disegni di questa che ormai può dirsi la "guerra egiziana." In alto, si vede Ramleh, dove avvenne il primo scontro fra i soldati inglesi e i soldati d'Arabì. In basso, è raffigurata la scena della fucilazione d'un incendiario arabo da parte de' soldati inglesi, di uno di quei forzati, i quali, liberati dalle catene, si erano messi a desolare viepiù Alessandria cogl'incendi, coi saccheggi, colle stragi, colle infamie d'ogni genere. L'opera (le *meraviglie* avrebbe detto un noto vincitore) delle palle inglesi nei forti alessandrini si scorge nel disegno segnato dal numero 2.

CORRIERE

Par proprio che il destino si diverta a fare di quando in quando la parodia della storia. La città eterna, l'*urbs* per eccellenza, che ha viste le discordie fra Mario e Silla, fra Cesare e Pompeo, fra Ottavio Augusto ed Antonio, fra i papi e i baroni, è divisa oggi nuovamente in due grandi partiti. Ed il telegrafo compiacente annunzia all'Italia che un tal Ferrajoli cocchiere di vettura di piazza, volgarmente *bottaro*, e partigiano del Coccapieller, aggredì in piazza Colonna, davanti all'antico colonnato di Vejo, un tal Mollo excapitano garibaldino che aveva scritto contro il capo del partito Coccapiellerista.

Chi è l'individuo, sinora ignoto alla storia italiana, che con un nome tanto ostrogoto si permette di agitare ed appassionare la capitale del regno d'Italia? chi è quest'uomo il cui nome basta ad armare il braccio di un vetturino che magari avrà meritato qualche premio dalla Società contro il maltrattamento degli animali? Quanti sono stati all'esposizione di Milano l'anno passato si ricorderanno di aver veduto nella galleria delle carrozze un individuo con un cappello a cilindro a larghe falde, baffi e pizzo all'imperiale, con un soprabito abbottonato fino al mento come i colonnelli in ritiro delle commedie di Scribe, i pantaloni alla francese, il frustino in mano e gli sproni. Quando faceva tanto d'agguantare qualcuno dei visitatori, quello strano personaggio non lo abbandonava prima d'avergli spiegato un certo meccanismo col quale, egli diceva, si potevano staccare in un minuto secondo i cavalli da una carrozza evitando qualsiasi disgrazia. Quando fu finita l'esposizione sparì da Milano anche lo strano personaggio a cui nessuno ha pensato più. Eppure oggi domenica, nel secondo collegio di Roma vi sarà ballottaggio fra lui, ch'era il Coccapieller, ed il professor Ratti; vale a dire fra il figlio d'uno svizzero del Papa, il cui nome vero era Gaggembueller, e un professore chimico farmacista verificatore di miracoli. Le vestigia della Roma papale sono ancora troppo evidenti nella Roma italiana.

Il Coccapieller era destinato ad acquistare celebrità con un veicolo. Non essendovi riuscito colla sua carrozza e col meccanismo per staccare i cavalli, l'ha acquistata con un giornale intitolato *Ezio II*, ovvero *il Carro di Checco*. Il *carro* in qualche maniera c'entra: l'*Ezio II* sarà un ricordo indigesto dell'*Attila* che il "compagno inseparabile di Garibaldi nell'agro Romano" deve aver sentito quando era giovane e magari un bel giovane. In questo giornale si accolgono e si stampano le accuse più strampalate contro qualsiasi rispettabile cittadino. Ma nella congerie delle calunnie si trova qualche verità spiattellata senza complimenti ed il popolino fa buon viso a chi la bandisce e beve per verità sacrosante anche tutto il resto.

Pare impossibile che ci si possa occupare d'un uomo tanto singolare che finirà per scontare con parecchi mesi di prigione la sua effimera popolarità. Ma chi scrive la cronaca contemporanea, registrando i fatti e tentando di scolpire la fisonomia del suo tempo, ha i suoi doveri verso gli eroi del giorno, e il Coccapieller, in ballottaggio per essere eletto deputato, è in questo momento l'uomo più noto di Roma, dietro al quale i curiosi si affollano quando egli passeggia e si aggruppano quando egli si ferma. Trecento elettori di buon umore, profittando della fiaccona generale, potrebbero mandarlo trionfalmente sul *Carro di Checco* a Monte Citorio.

Sarebbe l'ultimo smacco, ma non il solo che sarebbe toccato alla moribonda XIV legislatura.

*
* *

Abbiamo avute nella settimana due gravi questioni di lingua, senza contare le solite questioni di lingua di quei letterati che vogliono scrivere in ostrogoto e pretendono che tutti gli Italiani l'abbiano a capire senza il vocabolario di quella lingua.

In Aosta gli avvocati chiamati a difendere un delinquente hanno asserito di avere il diritto di *plaidoyer* in lingua francese, dicendo esser quella la lingua ufficiale della vallata. Il presidente della Corte ha protestato contro tale pretesa basata sopra una concessione di un antico duca di Savoja ed il pubblico ha calorosamente applaudito il discorso patriottico del presidente, dimostrando che non è punto punto francese la terra che ha dati tanti soldati all'indipendenza d'Italia. Proprio in quei giorni i giornali annunciavano che se il governo si fosse deciso a mandare un contingente di truppe in Egitto per la difesa del canale di Suez, ci avrebbe mandato due reggimenti di fanteria, due battaglioni di bersaglieri, ed il reggimento de' lancieri d'Aosta — *Aosta la veja*.

Un'altra questione di lingua l'hanno fatta

nali di Vienna a proposito dell'esposizione di Trieste, lamentando che quando fu inaugurata si parlasse italiano e ungherese, ma non tedesco. Incominciata sotto gli auspici di questo pettegolezzo internazionale, l'esposizione di Trieste doveva esser subito dopo funestata da un deplorevole avvenimento, ormai a tutti noto. Si può pensarla come si vuole a proposito della etnografia di Trieste e delle sue future sorti politiche, ma non si può ammettere che la bomba tirata contro il corteggio che andava a fare omaggio all'arciduca Carlo Ludovico, avesse colore di nessuna nazionalità. Le bombe non hanno altro colore che quello della vigliaccheria ed il generale dei Gesuiti denunziò alla polizia di Firenze quei tali che andarono ad offrirgli la propria abilità nel maneggio di quegli ordigni, benchè i precetti dell'Ordine insegnino che "il fine giustifica i mezzi." Ma ormai vi sono de' gesuiti molto più gesuiti del padre Beck.

Fatto sta che l'esposizione di Trieste, tanto annunciata, è riuscita incompleta, e per mandarla addirittura all'aria, oltre la bomba, è capitata la bizza degli espositori ungheresi che minacciano di ritirare gli oggetti esposti per protestare contro il modo nel quale sono stati trattati dalla stampa austriaca. Que' fratellini si bisticciano qualche volta!

L'esposizione industriale biellese, benchè molto più modesta, promette di essere invece assai più importante, specie per i prodotti dell'industria lamiera ed i diversi sistemi di fabbricazione de' tessuti. Per lo meno non ci saranno conflitti di nazionalità o salvo nelle circostanze ufficiali vi si parlerà una sola lingua.... la piemontese.

*
* *

Fra gli avvenimenti della settimana si possono registrare alcune ritirate celebri.

Quella degli Inglesi che avendo attaccato Ramleh occupato dalle truppe egiziane d'Arabì bey.... sono ritornati indietro con le pive nel sacco. I giornali inglesi che hanno sempre dipinto fin qui le truppe egiziane come branchi di saccheggiatori indisciplinati avranno un da fare ad attenuare l'esito infelice della spedizione comandata dal generale Alison. L'esercito inglese pare non abbia nulla da guadagnare in Egitto. Ha cominciato a meritarsi il titolo di saccheggiatore in Alessandria; poi venne la volta dei *riflemen* che scapparono buttando via i loro eccellenti fucili appena ebbero incontrata un'avanguardia di Arabì. I giornali allora dissero che tutto l'esercito se l'era presa coi *riflemen* per la cattiva prova da loro fatta: oggi non si tratta più dei *riflemen* soltanto e tutto il Regno Unito, anzi l'Impero *of the Great Britain*, avrebbe il diritto di prendersela con l'esercito.

Seconda ritirata; quella de' radicali romani che, ostinati nel voler celebrare l'anniversario del 13 luglio il giorno 13 agosto, hanno finito col dichiarare che si contenteranno di commemorare non i disordini accaduti, per dato e fatto loro, in occasione del trasporto delle ceneri di Pio IX, ma solamente la istituzione dei circoli anticlericali.

Non si può esser grati a chi ha condisceso a quanto l'opinione pubblica gli imponeva, ma si può esser soddisfatti nel sapere che fra tante sciocchezze se ne farà una di meno.

Terza ritirata: a Torino il sindaco e la Giunta avevano ideato di caricare delle nuove imposte sulle spalle di quei benemeriti cittadini. S'era manifestato in città un certo fermento per quanto la stagione sia poco adatta ai tumulti che aumentano il caldo ed i buoni torinesi preferiscano andare a passar la serata sulle colline, nelle *vigne*, invece d'andare a fare strepito in piazza. Pure c'era pericolo di qualche incidente spiacevole: ma prudentemente non s'è più parlato di nuove tasse ed il sindaco conte Ferraris se n'è andato ai bagni. I bagni servono a dimenticare molte cose e digerire molti disinganni. Il Magliani, per esempio, dimentica a Livorno le critiche circostanze nelle quali si trova la abolizione del corso forzoso affidata a capitali inglesi, e il Baccelli digerisce le lezioni che gli dà la Corte de' Conti non registrando i suoi decreti, e che gli ha dato il Parlamento non discutendo neppur uno de' suoi progetti di legge.

Fra le ritirate si potrebbe notare anche quella della maggior parte de' giornali politici a proposito dell'onorevole Minghetti. Un corrispondente telegrafò al suo giornale che l'on. Minghetti era malatissimo alla sua villa di Mezzarata, lì fuor di porta S. Momolo a Bologna. Bastò perchè ogni giornale, aggiungendovi qualche cosa del suo, descrivesse la malattia, ne precisasse i sintomi, e rivelasse quanto avevano detto i medici partiti apposta da Roma per visitare l'illustre ammalato. In questo frattempo l'on. Minghetti, posto il suo quartier generale in una locanda di Lucerna, faceva escursioni nella Svizzera, al Rigi-Kulm ed altrove, fortificando il corpo come un uomo che ha fiducia nel proverbio *mens sana in corpore sano*. E siccome fra un'escursione e l'altra l'attivissimo ex-presidente del Consiglio trovava tempo di scriver lettere ai suoi amici, s'è saputo che il moribondo di Mezzarata era più vivo e più robusto di prima, nonostante i suoi 64 anni. Sicuro! l'onorevole Minghetti è nato il 18 novembre 1818, ciò che non gli impedisce di parere un giovinetto accanto al Depretis più vecchio di quasi dieci anni. Ma non ci lamentiamo se i nostri più evidenti uomini politici sono vecchi di anni: la politica europea è in mano di settuagenari; il principe di Bismarck ha passato la settantina, sir William Gladstone è nato nel 1809.

Forse perciò chiamano *vecchia* Europa la nostra parte di mondo.

*
* *

Per quanto vecchia e decrepita, essa ha delle attrattive come Ninon de Lenclos che faceva innamorare a 80 anni. E vengono a farle visita fino dall'estremo Oriente, come nulla fosse. L'altro giorno il re d'Italia ha ricevuto a Monza la visita di uno zio dell'imperatore del Giappone, il principe Aris Songawa, appartenente ad una delle quattro famiglie alle quali spetterebbe di scegliere fra i loro componenti, l'erede al trono, dato il caso che il Mikado morisse senza discendenza diretta. Il principe è arrivato a Napoli giorni sono col principe Ossana destinato dal governo di Tokio al posto di ministro a Roma già occupato dal principe Nabeshima. Il principe Ossana è venuto con sua moglie che può parere anche in Europa una bella donna, con un'altra signora giapponese ed una balia romana che avendo accompagnato al Giappone la principessa Nabeshima ha desiderato tornare in patria. Ho letto parecchi libri intorno al Giappone scritti da stranieri e da Italiani: ho letto il libro classico del barone Hubner, quello del Beauvoir, quello del Graffagni, e quello recente del colonnello Del Mayno; ho avuto occasione di sentir descrivere il Giappone dal conte Fe' d'Ostiani oggi rappresentante d'Italia a Berna, e di conoscere alcuni Giapponesi e parlare lungamente con loro del loro paese. Ma pagherei non so quanto a sentir descrivere quello strano paese da una balia romana che probabilmente non era mai andata più in là di Civita Lavinia o di Palombara. Chissà che differenza fra le vivaci impressioni ricevute da quella mente tanto poco adoprata, e quelle che ne riceverebbero le nostre consumate giornalmente da una verniciatura di enciclopedismo che non resiste neppure all'umidità e svapora subito se si lascia passare qualche giorno senza rinfrescarla.

Uno dei primi Giapponesi arrivati a Milano era tutto contento vedendo che le nostre popolane portavano degli zoccoli eguali a quelli delle *musmé* del Giappone. Chi sa che la balia romana non sia rimasta sorpresa trovando al Giappone de' ventagli eguali a quelli che si vendono per cinque soldi in tutti i *bazar* d'Europa!

Croco e Cola.

NECROLOGIO.

— Il 31 luglio m. a Roma di 53 anni *Luigi Gerra*, già prefetto, deputato, consigliere di Stato, uno de' più notati uomini politici del partito di destra. Nacque a Campiano (Parma). Da giovane, il Gerra si consacrò alle scienze giuridiche: insegnò diritto pubblico nell'Università di Parma, dopo aver contribuito nel 1859 e 60 a stabilire ne' ducati il nuovo ordine di cose. Nel 1862 fu chiamato come referendario al Consiglio di Stato. Il Lanza, nel 65, lo nominò prefetto d'Ascoli Piceno. Nel 68 e 69, in momenti gravissimi, fu assunto al segretariato generale del ministero dell'interno; al qual posto ritornò, per la terza volta, nel 1873, chiamatovi dal Cantelli. Già Foligno lo eleggeva per la prima volta deputato nel 1869, e nel 1870 gli rinnovava il mandato. Nel 1874 il Gerra veniva eletto deputato da tre collegi: dal primo di Parma, da quello di Foligno e da quello di Piacenza. Optò per quest'ultimo. Un anno dopo, si dimise da deputato, essendo stato nominato prefetto di Pal rmo. Subito dopo il 16 marzo 1876 lasciò l'ufficio di prefetto e ritornò ad occupare il suo antico posto di consigliere di Stato. Nelle elezioni generali del 1876, non riescì ad essere rieletto; ma nel 1880, gli elettori di Montegiorgio lo hanno mandato a rappresentarli a Montecitorio. — L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, pubblicò il suo ritratto nel N. 27 del 1880.

— Il 24 luglio, m. a 72 anni, il senatore *Carlo Mayr*, presidente di sezione al Consiglio di Stato. Era nato a Ferrara, dove, avvocato, cominciò giovanissimo a cospirare per la redenzione della patria. Nel 1848, scoppiata la rivoluzione, stette a capo del governo della provincia; poi fu membro della Repubblica romana. Caduta la Repubblica, esulò all'estero. Nel 1859, eletto deputato dall'assemblea della Romagna, resse la provincia di Forlì: poi fu ministro dell'interno nel governo dell'Emilia, e, votata l'annessione, deputato al Parlamento italiano per Ferrara che lo eleggeva all'unanimità, ma lasciò la Camera prima di sedervi, volendolo Cavour intendente generale di Bologna. Fu governatore quindi di Terra di Lavoro, (1861) poi prefetto di Alessandria, di Genova, di Venezia, di Napoli.

— Morì a Milano, *Ambrogio Bazzerc*, giovane, ma dotto scrittore di archeologia.

ARNALDO DA BRESCIA

I.

La storia della Chiesa cristiana è un continuo martirologio. Dal giorno in cui l'apostolato divulgò nel mondo romano la *novella* del Redentore, a quello in cui la libertà di coscienza fu scritta nel codice delle genti cristiane, le pagine della storia di questa Chiesa furono scritte col sangue. Sangue di martiri immolatisi fanaticamente pel suo trionfo; sangue di martiri immolati dopo il suo trionfo dalle sue diuturne prevaricazioni. Se il prevaricare è destino di tutte le religioni rivelate, toccava a quella che prende il suo nome dal figlio di Nazareth, l'oltrepassare nei suoi traviamenti ogni misura. Era la più pura e la più spirituale di tutte, e si è fatta la più guasta e la più corrotta; corrotta ne' suoi canoni, corrotta nel suo ministero sacerdotale. Se il Cristo ritornasse oggi al mondo, scaglierebbe l'anàtema contro chi regge la sua Chiesa in suo nome, e a colpi di scudiscio caccierebbe dal tempio del Signore i nuovi Farisei che ne tengono il ministero. La colpa di queste prevaricazioni non fu però tutta degl'individui; la maggior parte in ciò la ebbe la genesi stessa della religione cristiana. Se il suo fondatore avesse scritto il suo codice, alle eresie sarebbero mancate la materia e la clientela, e le guerre religiose non avrebbero insanguinato il mondo. Il difetto di una solida base storica schiuse subito un largo campo alla critica, e le quisquiglie teologali surrogarono presto la pratica della fede; allora la superstizione s'insinuò nell'animo dei credenti, e il suo regno cominciò. Questo regno dura e trionfa ancora, come dura e ogni dì più si aggrava l'antinomìa fra la scienza e la religione. Dura legge dell'umanità! Mentre, da un lato, essa si inorgoglisce dinanzi ai prodotti della sua intelligenza, dall'altro essa rimane sgomenta ed avvilita dinanzi alla sua impotenza assoluta di sciogliere dai lacci della superstizione la sua coscienza religiosa, e di procurare a questa almeno la sua pace.

II.

La corruzione della Chiesa cristiana, parziale e sporadica prima, divenne generale e sistematica col sorgere del papato. Roma pagana legava al papato la sua vendetta del rovinato impero.

Col papato incominciano le signorie temporali della Chiesa, che formeranno del sacerdozio cristiano oggetto di turpe mercimonio; e si costituisce e rafferma la gerarchia sacerdotale, che imprimerà un carattere fastoso e monarchico ad una istituzione eminentemente democratica e spirituale. Invano spiriti eletti leveranno la loro voce contro lo scempio sacerdotale della novella fede; gl'interessi materiali una volta creati avvolgeranno nelle loro spire fatali le coscienze dei ministri fastosi dell'altare, e la prece morirà sterilmente sul labbro di S. Ambrogio, S. Agostino e S. Girolamo. La santificazione di questi uomini fatta da tali ministri fu una profanazione della loro memoria.

Nel secolo XII, la corruzione ecclesiastica avea tocco l'apogeo. Tutta l'immensa gerarchia ecclesiastica, introdottasi nella compagine sociale della feudalità, avea raccolto largo premio delle sue flessibili transazioni. Essa era divenuta scettrata al paro della gerarchia laicale. Ma il premio conseguito era insidioso. Che avverrà dell'antistite coronato il giorno in cui i due grandi pernii sociali su cui s'aggira il mondo cristiano si urteranno fra loro? Obbedirà il prete feudatario al sovrano che gli dà il fasto e gli onori, o al papa che gli dà il governo delle anime? La contesa appena sorta fra' due capi si estese per tutto il corpo sociale e si fece universale.

III.

Quando Arnaldo Sajardi venne al mondo, l'anno 1105, nella sua Brescia, la lotta durava fiera ed acerba. Due vescovi disputavansi le sedi diocesane, l'uno creato dal papa, l'altro dall'imperatore, che nel nome dello stesso Cristo riempivano di vitupero la sua chiesa e la sua fede. Brescia, come le altre diocesi, avea pure i suoi due rivali: un Giovanni eletto dall'imperatore, e un Villano, eletto dal pontefice; e lì pure come altrove le ecclesiastiche discordie erano fomite di lotte civili e di sociali sconvolgimenti.

Questo turpe spettacolo riempì di angoscia l'animo di Arnaldo, che dalla natura avea sortito l'ardore del bene e della virtù. Terminati in patria i suoi studi e sopratutto quello del romano diritto e de' suoi commentatori, i quali fin d'allora aveano iniziato la guerra contro gli arbitrii del feudalismo, egli si recò in Francia ad udire la parola coraggiosa e sapiente di Pietro Abelardo, che primo avea messo la scure all'albero

Facciata del palazzo Comunale di Brescia. (Disegni del signor Bonam

Veduta generale di Brescia. (Disegno del signo

…grafie del signor Rossetti, di Brescia).

IL VECCHIO ED IL NUOVO DUOMO DI BRESCIA.

Va…, da una fotografia del signor Rossetti, di Brescia).

frondoso della speculazione scolastica; e là nel *Paracleto*, fondato dall'animoso brettone, apprese le dottrine di Aristotile ed educò il suo animo al culto della libertà.

Ritornato in patria, non seppe rassegnarsi ad assistere passivamente al turpe spettacolo che la corruttela delle istituzioni ecclesiastiche e civili presentava; ed erettosi campione di libertà e della purità evangelica, scese nell'arringo a combattere animosamente contro coloro che della duplice corruttela erano più direttamente responsabili. La pretensione del vescovo bresciano Maifredo al principato della sua patria gli fornì l'occasione di esporre pubblicamente le sue dottrine. L'aringa che egli recitò allora, e che gli valse il papale anatema, ci presenta in lui il riformatore religioso, come la orazione che disse più tardi in Roma sulle rovine del Campidoglio ci presenta il riformatore civile; ed entrambe ci danno materia per giudicare quest'uomo sul quale l'odio ieratico ha gittato il vitupero della calunnia diffamatrice.

Arnaldo da'seguaci e dagli avversarii fu riguardato come un precursore di Lutero. Questo giudizio non è però esatto. Egli fu piuttosto un precursore del Savonarola, al quale si rassomiglia tanto pel duplice obbiettivo, civile e religioso, della sua opera riformatrice, quanto per la fine violenta che subì. Come il riformatore di Firenze, così il nostro bresciano non entrò nel sacrario dei dommi, che il riformatore tedesco rovistò e manomise. Arnaldo, al paro del Savonarola, si racchiude nel campo disciplinare della Chiesa. Al vescovo Maifredo aspirante al principato, egli fa osservare, che i sacri canoni nulla hanno concesso di proprio ai sacerdoti, nè dato feudi ai monaci nè possedimenti, non ai vescovi regalie, nè governo di popolo secolare agli abati. "Tutte le quali cose essere dei principi della terra, e però doversi rendere al governo civile." Non solo in queste parole non vi è ombra di eresia, mentre invece vi è grande severità e temperanza di forma. Odasi ora il linguaggio che sopra questo stesso subbietto dei principati ecclesiastici teneva in quel tempo il monaco Bernardo di Chiaravalle. "Le ecclesiastiche dignità, scrive egli ne'suoi *Sermoni*, sono vòlte a turpe guadagno. Serpe in tutta la chiesa una putrida tabe, e quanto più si diffonde tanto è più disperata. Seguono i sacerdoti il fasto e l'alterigia dei militari: perciò li vedi coi freni d'oro, colle selle ricamate e cogli speroni più splendidi dell'altare. Questo non è pascere il gregge di Cristo, ma divorarlo. Tremino i sacerdoti, i quali vogliono il superfluo che è dei poveri, e lo rivolgono a tristissimo uso." Poi rivolgendosi a papa Eugenio III: "Chi mi concederà, esclama, ch'io possa prima di morire vedere la Chiesa di Dio come agli antichi giorni, quando gli apostoli si affaticavano non per coglierne argento od oro, ma per averne le anime nostre? Oh quanto amerei vederti simile a colui del quale tieni il seggio, e di cui ti rammento la terribile sentenza: — le tue ricchezze ti mandino a perdizione. —"

Parrà strano al lettore che chi teneva questo linguaggio irato ed aggressivo non solo non patisse alcuna molestia, ma fosse perfino dopo morte innalzato all'onore degli altari, mentre il mite Arnaldo fu colpito d'anatema e poi condannato al rogo.

Gli scrittori ecclesiastici per giustificare questo feroce trattamento misero fuori che Arnaldo fosse un predicatore di eresie. Non vi è ombra di vero in questa accusa. Egli è piuttosto, che Arnaldo oltre che un riformatore religioso fu anche un rivoluzionario; ch'egli non si limitò a combattere colla parola il dominio temporale della Chiesa, ma concorse anche coll'opera ad abbatterlo. Egli è sopratutto un uomo d'azione, che dovunque va si crea fautori pronti a seguirlo e ad obbedire a'suoi comandi. La facondia di Arnaldo non solo convince e commuove, ma esalta l'animo, accende la fantasia, perchè è facondia d'uomo convinto e inspirato, d'uomo che sente di avere una missione nel mondo, restituire il regno della libertà e del Vangelo. Egli ha quindi contrarii a sè tanto il Papa quanto l'Imperatore, e non fu che uno svolgimento naturale e logico dei fatti, quello che collegò insieme i suoi due nemici per perderlo. Il monaco Bernardo invece non è che un rètore. Coloro che colpisce il fulmine della sua eloquenza, sono quelli stessi ch'egli innonda de'suoi baci. Egli stesso assolve chi condanna, e lo assolve comechè perdurante nel peccato. Più che la magagna della Chiesa, preoccupa Bernardo la grandezza e l'autorità del papato, che difende e sostiene con più viva passione che non riesca a suscitare in lui la crescente corruttela della Chiesa.

Ecco perchè troviamo quest'uomo sugli altari, mentre troviamo il suo collega Arnaldo colpito d'anatema, e lo vediamo finire sul rogo. Ed ecco pure, perchè Bernardo, il quale in una quistione gravissima sente come lui, nutre per lui odio e disprezzo. Scrivendo di Arnaldo al cardinale Guido di Castello, lo chiama un uomo, "che ha il capo di colomba, di scorpione la coda", e lo ammonisce a non lasciarsi ingannare "dalle subdole arti sue e ricingere di triplice fune."

IV.

Al tempo di Arnaldo, la scomunica papale non era un *telum imbelle sine ictu* come la ridussero più tardi l'abuso fattone e la cresciuta civiltà. Circa mezzo secolo prima, il maggiore dei monarchi cristiani avea per cagione dell'anatema papale perduto il regno, ed era *andato a Cannossa*. Arnaldo si rifugiò fra i monti dell'Elvezia, che aveano pur dato asilo a numerosa schiera di Lombardi, i quali, fra il tumulto delle fazioni, cacciati dalle patrie mura, nelle tranquille valli renane aveano cercato un riposo al loro agitato spirito. Come occupasse Arnaldo il suo tempo in quell'asilo non ce lo apprende alcun documento veridico. Ed è gratuita congghiettura de'suoi detrattori, che insegnasse egli ai figli dell'Elvezia le dottrine scismatiche, le quali sono conosciute sotto i nomi di Gerardo, di Amalrico e di Pietro di Buys. Del resto i papi stessi gli tolsero il mezzo di compiere colà l'ufficio di riformatore, col perseguitarlo anche nel suo asilo, o obbligarlo ad errare per 10 anni come un bandito sulla cui testa sia posta la taglia. A Zurigo ebbe finalmente un po' di pace. E della sicurtà acquistata si valse per isvolgere in pubbliche concioni la sua dottrina circa le relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Come si vede, il soggetto è estraneo ad ogni novità dommatica, e l'idea che vi campeggia è quella stessa che lo udimmo sostenere nella sua aringa contro il vescovo Maifredo, vale a dire, la secolarizzazione dei beni sotto qualunque forma acquisiti dalla Chiesa.

Ammettendo come base dell'ordinamento statuale la città eretta in Comune, Arnaldo nelle sue concioni a Zurigo sostenne, "che ogni città costituir dovesse uno Stato indipendente, nel cui governo niun vescovo avesse diritto d'intromettersi; che la Chiesa non dovesse avere alcun secolare dominio, e che i sacerdoti dovessero tenersi paghi del godimento delle decime in natura, rimanendo esclusi da ogni temporale autorità."

V.

Un evento straordinario succeduto in quel tempo a Roma, tolse Arnaldo dalle sue predicazioni per condurlo sul gran teatro dove il motto secolare, che ricorda con sinistro augurio la vicinanza della rupe Tarpea al Campidoglio, dovea trovare nuova e solenne confermazione. Roma avea rovesciato il dominio temporale de'suoi papi; e uno di costoro (Lucio II) che avea tentato di sorprendere il Campidoglio, era caduto vittima del suo temerario tentativo; un colpo di pietra sulla testa lo freddò. Il successore di Lucio, Eugenio III, più sagace, si partì da Roma e dall'Italia aspettando che la bufera passasse, e che la rivoluzione romana saturnalmente finisse.

E così avvenne. Nata per gretta cagione, per rancori municipali di Roma contro Tivoli, che papa Innocenzo II avea tentato frenare, nè uomini nè idee avea questa Roma feudale, che comprendessero la gloria del suo passato, e la libertà coi vecchi nomi di Roma repubblicana sapessero ristaurare. Ci si provò Arnaldo, chiamato a Roma da alcuni fautori suoi, i quali poi all'atto non si rivelarono nè animosi nè autorevoli. Con tutto ciò, Arnaldo sperò che la libertà stessa avrebbe potuto operar prodigi: s'infiammino di lei i cuori, le menti non tarderanno a scaldarsi del sacro fuoco suo. E salito il Campidoglio, ne addita al popolo le maestose reliquie, grida essere tempo di rialzarle dalla polvere in cui da secoli giacevano, e tenta scuotere le moltitudini di potenti ed irrefrenabili concitazioni. Ma se gli è fatto di suscitare negli animi moti ardenti, non gli riesce (e come lo avrebbe potuto?) conseguire ad essi la consapevolezza, che è condizione fondamentale per l'esercizio della volontà. Suscita gli affetti che procedono dagl'impeti dell'animo, ma con essi non trasfonde nel popolo il pensiero proprio; chè la civiltà non nasce spontanea dagli affetti, ma cresce a fatica sui pensati dolori dell'esperienza e sulle sventure dell'umanità.

Un'altra volta, di lì a tre secoli, udrà Roma dallo stesso luogo le stesse parole, e nuovamente si commuoverà; ma la commozione passerà ancora sterile di frutti sulle rovine del suo passato, e il martirologio della libertà avrà accresciuto il numero de'suoi inscritti.

Bastò che un papa (Adriano IV, inglese) pronunciasse l'interdetto su Roma, perchè il grande incendio subito si estinguesse: al popolo romano stavano più a cuore i saturnali del culto papale, che non gli calesse la romana libertà; e Arnaldo dovè riprendere la via dell'esilio, e cercare un nuovo asilo. Glielo profferse un vicecomite della Campania. Ma esso non ebbe che corta efficacia. Papa Adriano, risoluto di liberarsi ad ogni costo da sì formidabile nemico, ne chiese la consegna al Barbarossa, che allora faceva la sua prima spedizione italica, e con gl'incendii di Asti, Chieri e Tortona, annunziava ai Comuni lombardi la sorte che li aspettava. Così adunque imperatore e papa si collegavano insieme per abbattere questo povero monaco, il quale non avea a servizio suo che il fascino delle sue dottrine. Pure anche quest'arma sarebbe bastata se l'alba del Rinascimento non fosse stata ancor tanto lontana. Arrestato dagl'imperiali, fu consegnato dal Barbarossa al Papa, in compenso della promessagli corona cesarea. — "Strangulat hunc laqueus, ignis et unda vehunt." — In questo verso di Gotofredo da Viterbo, è compreso uno dei grandi delitti del papato. Altri ed altri ne seguiranno, e più atroci, e la pazienza dei popoli non sarà stanca ancora; e non lo sarà mai, fintantochè la superstizione avvincerà nelle sue forali spire l'anima dell'umanità.

FRANCESCO BERTOLINI.

LETTERE VENEZIANE.

Novità. — Un'isola erotica che scompare. — Reduci d'Alessandria. — Il varo dell'"Amerigo Vespucci" all'Arsenale. — Due pennellate sui bagni del Lido.

Dopo due mesi d'assenza, ho trovato a Venezia alcuna novità. Ho trovato accatastati lungo le rive i tubi di ghisa per condurre un'acqua più limpida di quella che si beve; l'interramento d'una parte della laguna e avanzati i lavori di distruzione della poetica isola di sant'Elena che colla sua edera errante pei muri screpolati, colla sua malinconica vegetazione, co' suoi silenzi di convento invitava gli amanti a sbarchi spensierati, a meriggi patetici, a colpe soavi. In luogo di codesto complice nido di Citerea si erigerà un deposito industriale majuscolo, di ferraments, di ferrei arnesi. Sarà un male per l'artista? Certo. Sarà un bene per Venezia? Forse. A Venezia dove, direbbe uno spirito sarcastico, si fa troppa storia antica e poca storia contemporanea, l'industria porterà un soffio avvivatore. Ma i commerci? Ma lo sposo antico di Venezia, il mare?

Ho trovata un'altra e poco gaia novità: alcuni reduci dalle stragi d'Egitto. Erano al dopopranzo qui in piazza San Marco, seduti sulle rustiche sedie di paglia dei caffè in attesa che l'ordine venisse ristabilito in Alessandria! Una donna egiziana, ch'era con loro, bruna, turgida, dalle labbra grosse, carica di collane d'oro e di medagliuzze che saltellavano sul suo collo grasso ad ogni suo movimento, sorrideva alle ingenue illusioni di due giovani europei i quali s'erano rifugiati a Venezia in attesa di un'imminente iride di pace sulle piramidi dei Faraoni. — Ma la bella, la più consolante novità fu il varo dell'"Amerigo Vespucci" all'Arsenale, avvenuto alle ore 11 di lunedì 31 agosto. Cortesemente invitato, vi andai bramoso di sentire di nuovo un'emozione la quale, a differenza di altre, non perde alcuno de'suoi tremiti, alcuna delle superbe sue ebbrezze, per quanto si provi. Quando giunsi all'Arsenale, a quello sterminato Arsenale che da ogni pietra, da ogni arco, da ogni vasto cantiere ti getta in cuore l'eco delle glorie d'un giorno, il silenzio era profondo. S'udiva solo qualche squillo di tromba, annunciante che i puntelli dell'"Amerigo Vespucci" venivano tolti. Già il sacerdote dalla stola dorata aveva lanciato, come il costume, qualche sprazzo d'acqua benedetta contro l'immane naviglio; già la Regina superbamente vestita color di rosa con trine bianche, e dolcemente altera, aveva battezzato colla spuma effervescente della ormai sacramentale bottiglia di Sciampagna il nuovo incrociatore del quale era augusta madrina.... Come mutano gli usi! Un giorno s'immolavano vergini reali a propiziare i cieli negli umani incominciamenti: oggi s'immolano suggellate bottiglie di vino straniero. Un dì il sangue fumante, oggi il salto d'un liquore inebbriante. Anche i signori neo-pagani ne converranno: meglio certo così!

L'"Amerigo Vespucci" giganteggiava nell'ampio cantiere e il suo corpo dipinto di minio spiccava sull'azzurro del cielo composto a placida festa, mentre il sole illuminava i gradini del palco della Sovrana, i coperti delle tribune degli invitati e quelle centinaia d'operai che nel modesto loro saio o in maniche di camicia, commossi, eppure rigidamente disciplinati, agli ordini del signor Capalbo, direttore del Genio navale, a colpi di scuri tagliavano prima i puntelli sostenitori della nave, poi gli scontri, e infine le funi poderose, tese. A ogni squillo di tromba, i cuori dei mille astanti battevano battevano: gli occhi del principe di Napoli erano fissi sulla bandiera italiana che sventolava in cima all'"Amerigo"... All'ultimo squillo, un ultimo rimbombo, e il naviglio a poco a poco si muove e scende, scende, maestoso, imponente, quasi terribile,

nel bacino le cui acque tranquille si aprono spumeggianti; e l'"Amerigo" vi s'immerge, par quasi vi si sprofondi; ma d'un balzo viene a galla, e sta. Un urlo d'entusiasmo si leva da tutti noi, si agitano i fazzoletti; si grida *Viva l'Italia!* — la musica suona, ma i suoni sono coperti dalle voci degli operai che a braccia levate salutano frementi di gioia l'opera loro, l'opera bella di Carlo Vigna, poichè (non dimentichiamolo) il "Vespucci" fu costruito sui disegni del Vigna, ora direttore delle costruzioni dell'Arsenale napoletano. Al Vigna non fu dato di assistere al varo felice.

* *

La nuova nave da crociera "Amerigo Vespucci" simile affatto al "Flavio Gioia" costruito a Castellamare fu messa in cantiere nell'aprile dell'ottanta. Costa tre milioni e mezzo. È lunga ottanta metri, e la sua larghezza massima giunge a metri dodici e settantotto centimetri. La immersione, media, è invece di 5,17 e sposta 2533 tonnellate. Di quanta forza è capace la sua macchina a vapore? Di cinquemila cavalli. Otto cannoni a retrocarica da quattro tonnellate e quattro mitragliatrici tuoneranno dal suo ventre robusto: duecento e sessantacinque uomini formeranno il suo equipaggio; — ed ora, sciolto il tributo anche all'arida musa delle cifre, mandiamo un saluto alla novella nave italiana attorno alla cui completa alberatura, attorno alle cui quadre vele degli alberi di maestra e di trinchetto, ondoleggerà (chi può non dirlo?) forse un giorno non remoto, la prima nuvola di fumo guerresca. Tutti sanno che lo scopo degl'incrociatori o delle navi crociere, in guerra, è quello d'intercettare bastimenti e squadre nemiche, e di tenere a bada i movimenti marittimi d'una potenza colla quale si è in guerra. Sono le spie del mare, le noie del nemico. Sono.... ma chi non sa a memoria queste cose?

Un'altra notizia positiva. La velocità prevista dalla nuova crociera è da sedici a diciassette miglia all'ora, mercè buone macchine costruite (e dobbiamo rallegrarcene) non già più all'estero, ma in Italia e precisamente a Sampierdarena. — E adesso un po' di bagni.

* *

Ho trovato moltissima gente in questa incantevole spiaggia del Lido, nel cui ampio stabilimento è un turbinio di gonnelle, da mattina a sera inoltrata. Ho trovato molte signore, molte signorine, e abbigliamenti fantastici, — fra le cui trine e i cui nastri, il vivo vento marino, audacissimo Don Giovanni, si compiace di porre un vago scompiglio che accresce attrattiva alle graziose beltà. Nell'acqua, il solito spettacolo di bagnanti belli e di bagnanti brutti, di fianchi snellissimi e di epe torpide, lardellate, stomachevoli, degne della sabbia a cui la inesperienza del nuoto o la paura le incolla. O bruttezze umane! esclamerebbe lo Zola che nei *Nouveaux contes à Ninon* forse meglio di tutti dipinse le infermità della creta d'Adamo, al cospetto della fervida estate ch'esige esposizioni di nudità e liberi lavacri.

Alle ore quattro, i bagni son tumultuosi. Le onde non possono compiere il loro mestiere, poichè vengono turbate, rotte, impedite da centinaia e centinaia di bagnanti che rivolgono loro con poca grazia le parti occidentali. È un gridìo; è un chiasso. Le signore prendono sulle corde delle posizioni tese.... Si osano piccole regate. Meglio, meglio i bagni mattutini quando, l'acqua ci concede il primo suo bacio di vergine, e le sue carezze ci mettono freddi e deliziosi brividi nelle fibre. Allora solo rare teste escono dall'onda. Ieri mattina ho visto un curato che, placido nell'acqua, recitava il suo ufficio, mentre gli uccelli, librati in alto, recitavano il loro con lieti gridi alla nova luce dorata.

Ho visto leggiadrissime damine.... *cristophle*, avvoltolarsi voluttuosamente per la sabbia finissima della spiaggia al caldo bacio di quel gran Sultano de' bagni ch'è il sole e con gusto morboso emettere larghe risate di gioia; — come nel riparto delle signore in cui i nuotatori più audaci, nella veste (per modo di dire) di mariti e di fratelli osano talora penetrare non ostante le rigide scritte delle tabelle e i remi dei Caronti vigilanti, ho visto inglesine, nuotatrici abilissime, rimorchiarsi l'una coll'altra e avviarsi dove fondo non si tocca e l'onda si svolge più solenne e più calma. Una d'esse, con una cuffiettina gialla in testa, si allontanò a poco a poco dal chiacchierino romoroso consorzio delle altre, e s'avviò lontana lontana verso l'orizzonte d'opale. Il barcajuolo, addetto al salvataggio, si rizzò sulla poppa della sua barca per seguire le divagazioni acquatiche di quella Galatea concittadina di sir Seymour il bombardatore.... Scòrsi un'altra volta la sua cuffietta; poi un punto, poi più nulla....

La buona orchestrina dello stabilimento cominciava un trascinante *valzer* dello Strauss.

(Da Venezia)

RAFFAELLO BARBIERA

IL MONUMENTO AD ARNALDO DA BRESCIA.

Una lapide, un modesto ricordo, una statua su una semplice base, una statua colossale sopra un gran basamento, sono i tre stadi percorsi dal 1861 in poi dal progetto di consacrare qualche cosa di monumentale in Brescia al grande agitatore bresciano del secolo XII. Zanardelli fu uno dei più efficaci promotori del monumento grande. Offerte private con pubbliche sottoscrizioni, fondi del Comune e della Provincia, un contributo della città di Zurigo — memore dell'asilo accordato ad Arnaldo perseguitato da condanne ecclesiastiche, — portarono la somma raccolta a circa 150 mila lire.

Durante questo periodo si può dire che un terzo degli scultori lombardi si adoperò intorno alla austera figura di Arnaldo. Girando per gli studi se ne vedono le prove. Presso uno scultore si trova un progettino di monumento in creta screpolato e messo in un canto dello studio; presso un altro c'è un modello in gesso della sola figura colle braccia protese, il gesto tribunizio; altri hanno il modello incompleto, altri un concetto generale, altri ha in mostra nello studio il progètto intero col basamento e tutti gli accessori. Sul progetto dello scultore Tabacchi cadde l'onore della scelta; l'opera gli venne allogata ed ora si alza a tramandare ai posteri l'immagine di Arnaldo come è stata da lui concepita.

Il grande basamento fu eseguito su disegni del signor Tagliaferri di Brescia che ha cercato di idearlo e svolgerlo in quello stile lombardo che caratterizza l'architettura del tempo di Arnaldo da Brescia, con molta libertà nel modo d'intenderlo questo stile, e non senza certi modi affatto moderni che ne modificano l'indole.

Sulle quattro faccie del basamento architettato sopra la piattaforma elevata di tre gradini, e che fa da zoccolo riccamente decorato al piedestallo della statua, sono collocati quattro altorilievi di bronzo. La statua è alta quattro metri e rappresenta l'apostolo bresciano in atto di predicare alle turbe. Nel primo altorilievo la scena è a Brescia. Arnaldo in questo quadro è ritto in piedi sulle rovine di un vecchio edificio, alza sopra il capo il libro dei vangeli la cui dottrina è agli antipodi della riforma così altera e dispotica allora da pochi anni introdotta da Ildebrando. Il carattere civile della agitazione suscitata da Arnaldo tra le prepotenze della Chiesa e le aspirazioni dei Comuni che fondavano la libertà cittadina, è suggerito dall'architettura del fondo sul quale Arnaldo spicca tra la torre del palazzo comunale e la Rotonda ossia il vecchio duomo di Brescia; l'indole mista di dottrina e d'azione che caratterizzò la vita di Arnaldo si fa evidente in questo primo quadro colla presenza di un guerriero che gli sta accanto pronto a sostenere la dottrina del maestro e di due giovani che colla spada alla mano discacciano un prepotente avversario. La folla radunata attorno all'innovatore si compone d'ogni ceto di persone; a destra sono due preti, uno vecchio che se ne va irritato, uno giovane che lo segue a malincuore. Al centro una gentile figura di donna con un bimbo tra le braccia, attesta della gentilezza della dottrina di Arnaldo per mezzo dell'impressione che ne riceve e che ha dipinta sul viso.

Nel secondo quadro siamo a Parigi, in una chiesa nel cui presbiterio si è stabilito un tribunale. Si dibatte la causa di Abelardo; San Bernardo sostiene l'accusa, Arnaldo difende il suo maestro; vescovi, scabini, frati e preti compongono il seggio, presiede il re di Francia su un trono improvvisato per l'occasione. (Non Barbarossa come hanno stampato parecchi giornali quotidiani).

Nei due ultimi quadri, la scena è in Roma. Nel terzo Arnaldo predica al popolo nel Foro romano accanto all'Arco di Tito, tra le rovine di Roma antica. Dinanzi e sotto il vòlto dell'arco si raduna la folla, un gruppo di guerrieri arriva dalla sinistra; a destra un seguace di Arnaldo si avanza abbassandosi per raccogliere un sasso da lanciare contro quei cavalieri. Arnaldo, poco curante della vita, continua a bandire la sua dottrina diversamente accolta dagli ascoltatori. Un frate mendicante colle bisaccie piene gli passa vicino, naturalmente avverso e scandalezzato.

Eccoci all'ultimo quadro: il rogo è alzato, la folla non ascolta più la voce del riformatore bensì la sentenza di morte proclamata da un cancelliere. Il carnefice sale il rogo per dar fuoco alla catasta. Arnaldo legato al palo centrale colle mani di dietro è ritto in piedi, sdegnoso, in atto fiero, a testa alta. Il suo sguardo, come quello di tutti i martiri, non si fissa sugli astanti, non guarda al presente, non vede l'ambiente; guarda nel vuoto dove l'immaginazione crea per l'avvenire l'apologia dell'idea che sale il patibolo.

Il tipo di Arnaldo nella statua e nei bassorilievi ha l'unità voluta dall'identità che si modifica in diversi tempi e fa venire in mente ciò che disse del suo avversario bresciano il terribile S. Bernardo: "*neque manducans, neque libans*. È una figura alta, tendinosa, magrissima, — tranne nella scena della predicazione a Brescia, dove è ancora mordido e abbastanza nutrito. — La lunga tonaca monacale gli scende dalle spalle sino a terra in lunghe pieghe a tubo dritte) non interotte. Ha una bella testa nobile, marcatissima, angolosa, coi lineamenti sempre contratti per forte concentrazione, che nella statua prende la fissità del fantasimo. Nelle movenze c'è la tendenza all'atteggiarsi solenne, espressivo, forse studiato, di maestà e disdegno.

Il tipo riassunto nella statua si svolge nei bassorilievi.

Questi hanno delle figure che si staccano quasi del tutto dal fondo, come nelle porte del Battistero del Ghiberti a Firenze, di cui si vede che l'artista si è ricordato modellando la vita di Arnaldo; le figure ed i gruppi scorciano con bell'artificio e sfumano nel fondo producendo effetto di lontananza. È assai riuscito nel terzo bassorilievo il gruppo dei guerrieri a sinistra, e gli scorci dei cavalli, son ben atteggiati, e pieni di movimento e d'energia. Delle graziose figure di donne e d'adolescenti, si alternano nelle composizioni con quelle dei popolani, dei soldati, dei vescovi, dei preti, e danno varietà all'insieme.

La statua e gli altorilievi sono in bronzo.

La parte architettonica è in marmi di varie tinte, cavati dalle viscere delle montagne che sovrastano a Brescia. L'effetto dell'insieme sotto l'aspetto pittoresco persuade in favore dei monumenti policromi contro l'uso di quelli di marmo bianco puro, che hanno sempre qualche cosa del pallore funereo, finchè il tempo non dia loro la patina, come quelli di bronzo hanno qualche cosa di tetro.

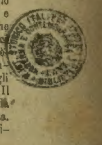
La fusione della statua e degli altorilievi onora la fonderia artistica del Nelli di Roma; è perfettamente riuscita.

In alto, sulle quattro faccie del piedestallo, sono incise in caratteri onciali, non sempre fedeli, q attro epigrafi.

BRESCIA

(Il suo panorama. Il Duomo).

"Nulla di più incerto ed oscuro delle origini di questa città" — scrive l'illustre Federico Odorici nelle sue *Storie bresciane* egregiamente compendiate per la solenne circostanza delle feste ad Arnaldo. C'è chi la vorrebbe etrusca. Ad ogni modo, è ipotesi più sicura che i Galli Cenomani la fabbricassero. Posta pittorescamente ai piedi delle Alpi, Brescia, la Brixia dei latini, l'industriale, la forte città delle dieci giornate, offre un vago spettacolo a chi ammira il suo panorama. Il suo palazzo comunale o della loggia, intorno al quale un bresciano cultore di studi patrî si occupa in questa stessa nostra ILLUSTRAZIONE: — il suo Duomo nuovo, che fu cominciato nel 1604 dal bresciano Lantana e presso al quale il Duomo vecchio, che si crede esistesse già nel nono secolo, eccita a continui studi l'erudito: — la piazza del Duomo nella quale sorge una delle moltissime fontane che abbelliscono la città e le procurano acqua saluberrima, fresca, spumante, il Broletto, antico palazzo della Repubblica, la chiesa di S. Giovanni Evangelista, una delle più antiche fra le chiese bresciane, distrutta da un incendio nel 1151 e ricostrutta nel 1561 e nel 1664: l'altra di San Clemente, detto il tempio di Moretto, perchè racchiude la tomba di questo celebre pittore, nonchè alcuni stupendi suoi quadri: — il museo patrio dove apre i suoi vanni la superba antica *Vittoria alata*, — e la ricca pinacoteca Tosio che raccoglie preziosissime tele delle scuole italiane, — e quel cimitero elegantissimo, unico, nel quale Ugo Foscolo pensò i *Sepolcri* e che accoglie tanti insigni monumenti ed erge al cielo il suo faro superbo, e i colli maestosi, gravi, e il cielo ampissimo, ridente, — formano un tutto che strappa l'ammirazione. Meglio sarebbe salire quel faro per abbracciare coll'occhio Brescia, e vederne il panorama che si svolge d'intorno, cominciando dal melanconici regali cipressi del viale del camposanto fino agli ultimi lembi della città, inghirlandata di verzura. Il panorama di Brescia che noi pubblichiamo è preso da oltre la cinta la cui linea si disegna orizzontale, netta. In alto spicca il Castello, e verso destra elevasi eminente il Duomo.

A Brescia il Duomo è doppio, c'è il Duomo vecchio

1. Una stazione sulla strada di Ramleh. — 2. Effetto del bombardamento delle navi. — 3. La lanterna d'Alessandria. — 4. Il forte del faro dopo il bombardamento. — 5. Fucilazione d'un incendiario.

SCENE DELLA GUERRA EGIZIANA. (Disegno del signor Dante Paolocci, da schizzi e fotografie).

Venezia. — Il varo dell'incrociatore "Amerigo Vespucci," coll'intervento di S. M. la Regina e di S. A. R. il Principe di Napoli. (Disegno del signor Dante Paolocci).

sul quale è sorto, quattro volte più grande, il Duomo nuovo.

Il Duomo vecchio è una rotonda antichissima. Alcuni scrittori, argomentando da due decreti del 10 aprile e 25 maggio 1456, nei quali il Consiglio della città ordinava la distruzione di una quantità di emblemi idolatri che allora vi esistevano, hanno arguito che fosse già un tempio pagano. Certo è anteriore al secolo IX, poichè nell'832 il vescovo Ramperto la chiama chiesa cattedrale, parlandone come se fosse tale da gran tempo. Alcuni sostengono che sia stata fabbricata dai Duchi Marquardo e Frodoardo sotto il regno di Grimoaldo re de' Longobardi, e consacrata da S. Diodato vescovo di Brescia, il 30 luglio 670.

Dove ora c'è la porta d'ingresso c'era una vecchia torre; i bresciani vi scavarono due porte laterali, a rischio che rovinasse; la torre tenne duro; allora turarono le due porte e ne apersero una di fronte assai larga. Con tanti scavi alla base, la torre rovinò il 5 marzo 1708.

Il tempio è ricco in opere d'arte. Ha dei mausolei del secolo XIV. Nel pulpito ammiransi le statue della Fede e dell'Amore, opere di Alessandro Vittoria. I famosi maestri bresciani il Romanino e il Moretto (1526) e diversi scolari del Tiziano vi lasciarono dipinti pregiati. Un organo dell'Antignati, e il monumento del vescovo Lambertino da Bologna, morto il 1349, arrestano pure l'attenzione. Sotto al coro si stende una cripta con quarantadue colonne, tre absidi e cinque navate, chiamata Basilica di S. Filastro.

A ridosso del vecchio si è costrutto il Duomo nuovo che fu incominciato nel 1604, sopra l'area d'un'altra chiesa demolita. Il primo disegno dell'architetto Lantana di Brescia, fu modificato in corso di costruzione dal Palladio; l'attico è del Cagnola di Milano. Il Mazzoli di Roma vi aggiunse uno zoccoletto, e disegnò la vòlta elittica, e il tempio fu compiuto nell'anno 1820.

IL PALAZZO COMUNALE DI BRESCIA

O DELLA LOGGIA.

Una costruzione, sotto la quale i rettori ed il pubblico si ricoveravano per difendersi dal sollione e dalle intemperie, esisteva già fino dal 1435 nel luogo ove sorse più tardi il Palazzo municipale, ed era chiamata *Loggia*. Addì 8 luglio 1467, si deliberò di alzare, al posto di questa e sopra il fiume Garza, una sala vasta e maestosa a sede delle municipali magistrature, e di aggiungervi altri luoghi pubblici per radunarvi i Consigli ed allogare gli uffici dei cancellieri, contabili e massai.

Tale deliberazione però non divenne definitiva che nel 1490 e solo il dì 5 marzo 1492, reso sufficentemente solido il fondo mediante palafitta ben forte dal Vescovo Paolo Zane, venne posta la prima pietra del nuovo Palazzo, "*al pilastro de mezzodì cum grandissima solennità*", dice Pandolfo Nassino che era presente ed al quale il suo signor padre Jacomo "*molto forte tirette le orecchie, acciò se recordasse.*"

Il disegno dell'edifizio vorrebbesi da taluno attribuire al Bramante, ma sembra invece con maggior fondamento doversi ritenere opera di Tommaso Formenton da Vicenza. Il lavoro venne alacremente proseguito per tutto l'àmbito della *Loggia*, tanto che nel 1494 erano messe a posto tutte le colonne che dovevano sostenerne la vòlta.

Mano mano che la costruzione avanzava se ne traeva profitto: sicchè nove anni appena dopo la fondazione del palazzo, il podestà, la curia e le magistrature del consiglio vi si trasferirono ad esercitare il loro ufficio nella sala che occupava intera la fronte chiusa del lato *meridionale*.

Il millesimo MDVIII che, dal lato prospicente a sera, si vede scolpito, appena sopra alla chiave dell'arco del cavalcavia che congiunge il piano superiore col grande scalone d'accesso al medesimo, segna l'epoca della gettata di quella vòlta, dopo la quale opera i lavori rimasero incagliati per la guerra mossa alla Repubblica veneta in conseguenza del trattato di Cambray.

Ridata Brescia al dominio veneto nel 1516, la fabbrica venne ripresa con lena novella e spinta gagliardamente: così nel 1574 potè essere finita e sfarzosamente decorata anche la gran sala che occupava intero il piano nobile del cospicuo edificio.

Sciaguratamente, i cittadini non poterono che per brevissimo tempo andar orgogliosi del superbo edifizio che *Brixia fidelis* aveva consacrato alla fede ed alla giustizia, perchè il fuoco che avea minacciato nel 1554 di riuscire fatale al palazzo, nuovamente attizzato, secondo la generale credenza, da mano scellerata, divampò con incredibile violenza nel mattino del 18 gennaio 1575 e in breve distrusse l'interno del piano superiore, cioè la copertura e la grande sala con tutte le preziose sue decorazioni, delle quali formavan parte tre grandiosi dipinti di Tiziano.

Riavutasi dallo sbalordimento causato dall'immenso disastro, la rappresentanza municipale chiamò a Brescia il Palladio il quale ideò di costruire sulla Loggia non un piano solo, ma due. Questa idea che era già stata anche in addietro scartata, incontrò naturalmente opposizioni maggiori dopo l'incendio, ond'è che, sospesa ogni definitiva risoluzione, si fece frattanto coprire con rustico tetto il Palazzo per arrestare danni maggiori.

A questa copertura altra più regolare oravene sostituita nel 1766; ma non era essa per anco compiuta che tutta rovinò. L'ultimo tentativo che si fece, sul serio, per ripristinare l'insigne monumento bresciano fu nell'anno 1769 quando venne incaricato di occuparsene il Vanvitelli. E fu fortuna che il progetto da questi presentato ed accolto dal Consiglio generale non s'a stato condotto a compimento, giacchè avremmo ora a deplorare un gravissimo dispendio per deturpare con uno sconcio barocco le bellissime linee della costruzione primitiva.

(Da Brescia).

ANDREA CASSA.

LE EPIGRAFI DEL MONUMENTO AD ARNALDO.

Il municipio di Brescia invitava Tullo Massarani a scrivere le epigrafi che si leggono sul monumento ad Arnaldo. Il Massarani, ammirato anche per la rara perizia nel trattare l'arte epigrafica, ne inviò a Brescia due in latino, e due in italiano; quest'ultime rammemoranti il tempo in cui Brescia decretava al suo Arnaldo la statua e le città che contribuirono alle spese. Ci piace che apparisca per prima quella Zurigo, la quale un giorno aperse liberale ospizio ad Arnaldo, profugo, e volle ricordarsene poi col generoso suo contributo. Veramente, qualche critico mette in dubbio che Arnaldo sia stato ospitato a Zurigo; e a tale dubbio allude di passaggio Giuseppe Guerzoni, il quale si occupò di Arnaldo con vigore di critica e con splendore foscoliano di stile, nello scritto *Arnaldo da Brescia — secondo gli ultimi studi*, che questa Casa editrice Treves riproduce in un libro per la solenne circostanza dalla *Nuova Antologia*, dove nel decembre del 1871 venne pubblicato. Secondo il dotto Giesebrecht, che scrisse un *Arnold von Brescia* (Monaco 1873) Arnaldo fu a Zurigo per un anno circa. Nè fu dimenticata nell'iscrizione del Massarani la gran madre Roma, un dì spettatrice fremebonda del supplizio ed oggi auspice sovrana dell'apoteosi. — Ecco le due epigrafi italiane. Sulla faccia del dado che guarda la città, si legge:

AD ARNALDO
AL PRECURSORE AL MARTIRE
DEL LIBERO ITALICO PENSIERO
BRESCIA SUA DECRETAVA
TOSTO RIVENDICATA IN LIBERTÀ
MDCCCLX.

E sulla faccia che guarda la campagna:

ZURIGO DELLO OSPIZIO MEMORE
ROMA REDENTA E ITALIA MADRE
QUESTO ESPIATORIO BRONZO
DAI LORO CONTRIBUTI AUSPICATO
CONSACRANO
MDCCCLXXXII.

Le due altre iscrizioni in latino hanno bisogno d'una spiegazione. Al Massarani parve di non poter adequatamente rispondere all'invito se non ricordando gl'intendimenti del gran precursore della italiana e laica riscossa colle sue parole medesime; o almeno con quelle di qualche equanime contemporaneo d'Arnaldo. Anzi fece meglio. Riportò il giudizio che d'Arnaldo dava un suo avversario, l'abate Ottone di Frisinga, zio di Federigo Barbarossa, nato verso la fine del secolo XI e morto nel 1158 nell'abbazia di Morimond, dov'erasi recato per rivedere alcuni amici della sua gioventù. Ottone di Frisinga fu storico ufficiale di Barbarossa, e autore di molte altre opere fra cui un *Trattato della fine del mondo, del regno dell'Anticristo e del Giudizio finale*, da cui apprendiamo l'andamento mistico delle sue idee, e si comprende l'avversione ispiratagli da Arnaldo, naturalissima del resto in chi seguiva, come lui, la regola di San Bernardo, uno de' principali nemici del riformatore bresciano. — Orbene: Ottone di Frisinga, mette in bocca ai proseliti d'Arnaldo parole che esprimono netto gl'intendimenti del celebre frate bresciano. E il Massarani le riporta, con qualche lievissima modificazione, togliendole dall'*Epistola Romanorum ad Regem* e nella successiva *Romanorum Legatio*, citate dal Muratori. La separazione delle due podestà laica ed ecclesiastica e la restaurazione dell'italica grandezza vi sono significate con somma efficacia. Ecco le due epigrafi latine. Sul lato sinistro del dado:

REVERTANTUR OPTO
PRISTINA TEMPORA
ASSURREXI
AD SACRUMSANCTUM URBIS SENATUM
EQUESTREMQUE ORDINEM
INSTAURANDUM.

Leg. Rom. ad Regem
anno 1155.

Sul lato destro del dado:

IMPERIUM TENEAT
ROMÆ SEDEAT REGAT ORBEM
PRINCEPS TERRARUM
CÆSARIS ACCIPIAT CÆSAR QUÆ SUNT
SUA PRÆSUL
UT CHRISTUS JUSSIT.

Ep. Rom. ad Regem
anno 1149.

Per coloro che hanno poca pratica di latino, traduciamo la prima così:

"Desidero che ritornino i prischi tempi. Insorsi per restaurare il sacrosanto Senato di Roma e l'ordine equestre."

E l'altra significa: Cesare abbia l'impero, sieda a Roma, regga il mondo. Principe terreno, abbia quel ch'è di Cesare; e il Sommo sacerdote abbia ciò che gli spetta, come Cristo ordinò.

CORRIERE DI PARIGI

Quest'anno, e' non vuole proprio far caldo a Parigi. In piena estate, noi ci godiamo la temperatura dell'autunno; anzi, dopo coricati e prima che si levi il sole, spira una brezza più piccante. Iersera ho udito una parigina, delicata di pelle, lagnarsi rabbrividendo di questi *freddi canicolari*.

Quale è la causa del fenomeno? Il cielo o la terra? la cometa predetta dall'astrologo Flammarion e che non viene? o la repubblica proscritta dai gesuiti e che non se ne va? Io non credo, in ogni modo, che i Beduini d'Arabì vi contribuiscano, quantunque essi ci nojno moltissimo e ci abbiano ammazzato un ministero che non trova eredi, come accade ai poveri morti indebitati. Ma il nostro buon presidente Grévy cerca tanto che finirà col trovare: un giorno o l'altro, gli eroi del suffragio universale avranno certo de' nuovi ministri da seppellire nelle loro urne. A meno che queste non caschino loro di mano! E non sono, come sapete, nè di oro nè di ferro.

Poco importa! checchè debba succedere nelle regioni politiche (tanto inferiori alle altre in Francia), le bombe dell'ammiraglio Seymour, per chiasso che facciano, non riesciranno a soffocare la voce della storia. Appiè delle piramidi, come tra le rovine di Menfi e sulle rive del Canale di Suez, essa non cesserà dal far risuonare i nomi di Napoleone, del Champollion e del Lesseps. Tutta la porpora della bandiera inglese non potrà offuscare lo splendore di questa nuova *trimurti*, nè le ceneri insanguinate coprire o cancellare le orme impresse in Egitto dal sapere e dal valore.

Io spero che questi sentimenti non faranno dispetto a' miei cortesi lettori, benchè la Francia, già da un pezzo pur troppo! non sia più popolare in Italia; ma io non posso rassegnarmi a credere che questa uggia duri, e durando s'inasprisca, fra due nazioni che hanno comuni la stirpe e la civiltà, e tanti ricordi e tante speranze! Il valentissimo diplomatico, al quale opportunamente il Governo di Roma ha riaffidato gl'interessi italiani a Parigi, gioverà molto (e lo auguro con tutto il cuore) a far rinascere tra esse l'armonia interrotta. L'opera non è davvero facile, ma perciò appunto io la reputo degna del fine ingegno e dell'animo gentile del commendatore Costantino Resman, il cui ritorno insperato all'Ambasciata d'Italia è per quanti lo conoscono una vera festa.

Giacchè il discorso è sulle presenti relazioni dei due alleati del 59, voglio segnalarvi un libro uscito recentemente, e che è opera d'uno scrittore, il quale ha in favore vostro spezzato più d'una lancia. È questi il signor Mary Lafon, amico del Cavour e del Mazzini, che scrisse con virulenza contro il potere temporale dei papi, illustrò con erudizione Roma antica e moderna. Ne fu ricompensato colla croce di cavaliere dei due Santi inseparabili, se non in cielo, almeno quaggiù, nel più bello dei reami.

Il libro da lui or ora pubblicato coi tipi di Calmann

Lévy s'intitola: *Cinquante ans de vie littéraire;* ed è uno de' più dilettevoli ch' io m' abbia letto da un pezzo. Vi abbondano le storielle che si seguitano raccontate con vivacità, e gli epigrammi frizzanti, gli aneddoti e le malizie contro un gran numero di morti che appassionano ancora i vivi. L' autore (è un meridionale nato nel 1810) si compiace più in sè stesso che negli altri e parla dei più illustri con una libertà (malevola anzichenò, a dire il vero, e non sempre civile), la quale trattiene e diverte un po', se vogliamo, a danno suo. Ma il pubblico è un egoista feroce, non bada che al proprio piacere. Egli ride della vanità del signor Lafon, come delle sue arguzie, e non fa differenza tra il ridicolo involontario e l'altro.

Come non sorridere leggendo la pagina che trascrivo?

"Mademoiselle Mars me montrait de la sympathie et vantait avec complaisance *la douceur de mes regards, la blancheur de mes dents et la teinte bleuâtre de mes cheveux noirs.* "Voyez, disait-elle un jour, en y passant la main, à son amie M.e Haudebourg Lescot, peintre de talent, *voyez si vous avez sur votre palette une teinte pareille!* Voilà un garçon qui fera son chemin au théâtre, et je l'y aiderai." Je crois, en effet, qu'elle aurait tenu parole; car elle m'avait donné le sujet d'une pièce, que je commençai sous ses yeux: *Madame de Châteaubriand.* Les trois premiers actes finis, elle me donna rendez-vous pour la lecture à onze heures du matin. Qu'on juge si je fus exact! À onze heures moins cinq, j'arrive dans ce charmant hôtel de la rue de la Tour-des-Dames. Une sémillante soubrette me conduit, le sourire aux lèvres, dans la chambre à coucher. M.lle Mars m'attendait au lit, un drap seul dessinait ses formes. Dans deux ou trois bouquetiers de forme élégante, les violettes, sa fleur favorite, exhalaient un parfum délicieux. Elle me fit asseoir au bord de son lit, me prit la main..."

Non c' è bisogno del ventaglio, signora lettrice: vada pure innanzi senza timore.

" .... me prit la main et me la serra d'une manière des plus significatives. Il n'y avait pas à s'y méprendre, *hélas!* Ce n'était pas une lecture qu'elle voulait: je ne le compris pas. Assorbé tout entier par mon œuvre, je ne voyais que Madame de Châteaubriand et ne songeais qu'à mon malheureux manuscrit; longtemps elle éluda et déjoua mes tentatives de lectures; l'impatience la prit à la fin et, prétextant une migraine, elle me renvoya avec mon drame et ne voulut plus entendre parler ni de l'un ni de l'autre."

Lo credo, Giuseppe!

> "Fils, apprends comme on me nomme,"
> Dit l'insecte au ciel bleu:
> "Les bêtes sont au bon Dieu,
> "Mais la bêtise est à l'homme!"

se il signor Lafon permette a un insetto di ridire a lui ciò che disse già, in una circostanza non molto dissimile, a un poeta che è a tu per tu con Domineddio.

I varii incontri dell' autore con Giuseppe Mazzini in Italia e altrove sono interessanti, e curioso mi pare quest'aneddoto sul vecchio Dumas.

"Un jour que, sur sa demande, je venais d'apporter mon volume à Michaud dans sa belle maison de Passy, la porte du salon s'ouvre violemment, un homme de haute taille, au teint de bistre et aux cheveux touffus comme une forêt et crépus, s'élance en deux bonds jusqu'au fauteuil de l'auteur du *Printemps d'un proscrit,* et lui jette ces mots d'une voix essoufflée:

— Monsieur Michaud, je me porte candidat au fauteuil (all'Accademia) de Parseval de Grandmaison et vous demande votre voix.

— Déjà! répondit le malin vieillard, qui savait qu'on avait enterré ce jour-là son collègue.

Et il ajouta de sa voix grêle et railleuse:

— Vous êtes donc venu par le corbillard!

"Abasourdi, c'est le mot, par cette épigramme, Dumas nous regarda tous, mit son chapeau et, tournant sur ses talons, disparut aussi brusquement qu'il était entré, au milieu de nos éclats de rire."

Degli aneddoti di questo genere, chi gli spigola volentieri ne troverà più d'uno anche nel nuovo recentissimo volume di Philibert Audebrand: *Ceux qui mangent la pomme,* che pel brio e la *modernità,* come dicono i nostri Parnassiens, è degno dei volumi che l'hanno preceduto. Lo compongono trenta novellette che non hanno niente da fare con quelle del Padre Soave, il cui nome vedo spesso ricordato nell'ultima pubblicazione di Cesare Cantù consacrata ad Alessandro Manzoni.

Perchè il benemerito autore della *Storia Universale* non è più cauto nel parlare di lingua e di letteratura francese? Un uomo della sua fama non dovrebbe stampare delle asserzioni così manifestamente erronee come quelle contenute nella nota prima della pagina 275. Egli non è, del resto, il solo scrittore italiano che, ne' suoi giudizi sulle lettere francesi corra il rischio di fare alzar le spalle ai letterati di qui. Come si fa, per esempio, a leggere con serietà lo studio del signor De Sanctis sullo Zola? Evidentemente, egli che non vive in mezzo alla società dipinta dal romanziere, non può confrontare il modello colla copia e non ha, per conseguenza, il diritto di giudicarla. Per un'analoga ragione, egli è incompetente a pesare i meriti dello stile, anzi si può dubitare ch'egli abbia solamente inteso l'*Assommoir,* scritto in un gergo talvolta poco intelligibile anche ai Parigini più colti. Mi perdoni la mia schiettezza il dotto critico, e ci parli del Petrarca o del Foscolo: lo ascolteremo allora con rispetto e attenzione.

È lo Scherer che mi ha fatto pensare al De Sanctis col suo settimo volume di *Etudes sur la littérature contemporaine,* fra le quali tre sono consacrate allo Zola. Vi è in esse troppa ira e troppa violenza senza punto di dubbio, ma più di una critica è, a parer mio, fondatissima. "M.r Zola, parlant des romanciers naturalistes, nous les montre (dic' egli) avec une complaisance évidente s'oubliant dans des descriptions et des analyses de dix pages. C'est bien cela: la peinture exacte, fouillée, minutieuse des hommes et des choses, et une analyse des situations et des sentiments relevée par des audaces de cynisme et de brutalité. Sortout pas de poésie!"

Il non essere poeta è certo la cosa più facile del mondo e la meno rara; ma ogni rarità è miseria: evviva dunque la prosa! Quella di Emilio Zola, se crediamo al severo e autorevole critico, "est souvent louche, obscure et incorrecte. On rencontre, dès la première page, des romans qui *pullulent avec fécondité,* un *cadre* qui est *souple,* une *charpente* qui *se délaie, etc.* M.r Zola porte cette marque infaillible de l'écrivain banal, qu'il ne voit pas clair dans sa propre phrase. Il affirme qu'on a volé à V. Hugo un procédé," en le limant et en le ciselant d'une façon parfaite. "Quest-ce que limer et ciseler un procédé? Tout cela, du reste, ne serait rien, je le reconnais, si le style de M.r Zola offrait des compensations, si M.r Zola avait un style. Mais c'est là surtout qu'est l'étonnement. .. Il est le moins personnel des écrivains. Il n'a ni dessin, ni couleur, ni relief, ni mouvement... Tout y est terne sans être pour cela très juste et très appropri ."

C'è sicuro dell'esagerazione e sorprende sotto la penna dello Scherer, che per consueto non pecca di soverchio calore. Egli ha scritto a lungo e ottimamente intorno alle maravigliose lettere di X. Doudan, delle quali vi ho intrattenuto più d'una volta. Le ammira, e certo con ragione. Il suo saggio sul poeta Wordsworth è pure da leggere, sebbene egli non si mostri, a parer mio, un vero buongustaio, quando trattasi di poesia. Pochi, ad esempio, diranno con lui che questo verso mitologico del Lamartine

> Dans l'horizon désort Phébé monte sans bruit,

sia "l'un des plus beaux de la langue," e c'è forse più barbarie che *malinconia* in questo passo da lui ammirato di V. Hugo:

> Qui peut savoir combien toute douleur s'émousse,
> Et combien dans nos cœurs un jour d'herbe qui pousse
> Efface de tombeaux!

Un jour d'herbe! E questo giorno d'erba che germoglia nei cuori e cancella delle tombe anch'esse, credo, nei cuori, non mi sembra, no davvero, un miracolo di stile.

Perdonate, signori miei, perdonate se quest'oggi vi ho seccato con queste bazzecole da accademia e quisquiglie da mandarini: ve ne compenserò un altro giorno parlandovi di musica o di sport, di tenori o di ballerine, dei leoni del Bidel e del pappagallo della mia vicina, o di lei stessa, o di madama Fenayron, *la drudicida.*

D. A. Parodi.

LA GAZETTE DES BEAUX-ARTS. La livraison du 1er août contient: L'architecture au Salon, par M. Ed. Corrover; Notes sur les collections des Richelieu, par Ed. Bonnaffé; L'art japonais, les livres, Hokousaï, par M. Th. Duret: Exposition des œuvres de Paul Baudry, par Ch. Éphrussi; Le Salon, par M. Antonin Proust; Velazquez, par M. P. Lefort; Bibliographie, par MM. Louis Gonse et A. de Lostalot; Journal du Bernin, manuscrit inédit de M. de Chantelou. — Nombreuses illustrations dans le texte et trois eaux-fortes; Vase en cristal, par M. H. Guérard; L'Échoppe de savetier, tableau de M. Liebermann gravé par M. A. Gilbert; Le pape Léon XIII, dessin de M. F Gaillard d'après son tableau. — (58 fr. par an en Italie. Chez MM. Frères Treves)

L'ESPOSIZIONE DI TRIESTE.

Per festeggiare il centenario dell' unione di Trieste all'Austria, che avvenne nel 1382, le autorità della città adriatica idearono un'esposizione agricola ed industriale. L'inaugurazione solenne era stata stabilita per il 1.° agosto, alla vigilia del qual giorno un delitto orribile di cui parliamo nella "settimana politica" gettava tutti in costernazione. La Mostra si chiuderà, speriamo pacificamente, il 15 novembre.

La Mostra sorge ai piede della collina di Sant'Andrea, lungo la spiaggia del mare, in prosecuzione del Campo Marzio.

Facendo difetto l' area, si eseguì un ardito lavoro: s'interrò il mare, e là, dove nel gennaio di quest'anno i marosi irrompevano furenti, oggi si stende una sponda murale lunga duecentoventisei metri. L' interramento misura non meno di trentaseimila metri cubi.

Venne ammirata la prestezza con cui si eseguirono tali opere difficili sull'onde: s' impiegarono difatti soli sessantadue giorni di lavoro.

Anche a Trieste, per incarnare l' idea della Mostra, si formava a suo tempo un Comitato esecutivo, col presidente della Camera di commercio alla testa, signor Carlo Comd-Reinett, il vice-presidente della Camera medesima, Giovanni De Vuictich, il vice-presidente del municipio Francesco Dimmer e Odoardo Bujatti, quale segretario generale.

A tale Comitato d'iniziativa vennero aggregate oltre cento persone della città; onde poterònsi formare dei sottocomitati, a ciascuno de' quali fu affidata una diversa sezione.

⁂

Autore del progetto dell' edificio complessivo è l'ingegnere Berlam, il cui figlio Ruggero ideò la parte architettonica ed ebbe cura della maggior parte degli annessi. L'impresa dei lavori venne locata all' ingegnere Righetti e all'architetto Giuseppe Nagloe. Sei mesi bastarono ad approntare il tutto, pel dì dell'inaugurazione.

⁂

Gli edifici principali sono quattro. Il primo edificio ha un'imponente facciata e un atrio spazioso, alto. La galleria di mezzo di questo primo edificio corre per cento metri, è alta tredici, ed accoglie i modelli marittimi e i prodotti della Bosnia-Erzegovina.

Il secondo edificio è un padiglione destinato per l'Imperatore. È costruito solidamente, in muratura con prospetti giudicati eleganti; ed ha due ingressi: l'uno su un viale, e l'altro presso al mare, e vi si accede per una gradinata bipartentesi dal mezzo.

Una grande galleria a tre navate di diciottomila metri quadrati di area e lunga trecento e venti metri forma il terzo edificio. È in linea degli antecedenti con due maestose facciate, e contiene le industrie dell'Austria-Ungheria. La galleria è in legno, coperta da cartone asfaltico. Anche la parte architettonica de' prospetti, benchè abbia l'ossatura in legno, pur simula le costruzioni murali.

Questi edifici si riflettono sul mare che lambe la sponda, mentre il quarto edificio sorge sul vertice e a cavalcioni della collina, che fiancheggia in tutta la sua estensione il recinto della mostra. Codesto edificio è di ferro, con un lodato prospetto, con atrio. Da quell' altura si domina un'ampia vista incantevole sulla costa istriana fino a Pirano, sul golfo adriatico e sulla costa veneta. Uno stupendo panorama si offre agli occhi del visitatore che può goderlo da spaziose invetriate e da un poggiuolo nel centro dell' edificio. Il padiglione raccoglie la mostra orientale e le opere più pregevoli de' musei.

V'ha, inoltre, un buon numero di edifici minori, destinati a mostre speciali. Vi sono ristoranti, caffè, acquari, orchestre.

Il parco si estende lungo tutta l'esposizione: i viali sono ameni, i sentieri ombrosi.

⁂

Per accedere all' esposizione servono tre ingressi. L' uno dalla parte del mare pei visitatori che vi si vogliono recare per la via d' acqua. L' altro al campo Marzio cui fa capo il tramway. Il terzo è sul passaggio di sant'Andrea.

Della mostra agricola e industriale fa parte un'altra mostra: quella degli arsenali del Lloyd coi loro cantieri e colle loro officine. Fa pur parte lo stabilimento tecnico col proprio cantiere a San Rocco e le officine delle macchine. Il visitatore può vedervi in pieno lavoro le costruzioni svariate che ivi si eseguiscono e può vedervi i battelli a vapore colle macchine relative tanto per la marina da guerra quanto per la marina mercantile.

Arnaldo espone ai Bresciani le sue dottrine.

Arnaldo in Francia difende il suo maestro Abelardo contro S. Bernardo

ALTORILIEVI IN BRONZO DEL MONUMENTO AD ARNALDO DA BRESCIA (opera di

Arnaldo sul rogo.

Arnaldo predica sul Foro.

Edoardo Tabacchi). (Disegni dei signori Della Valle e Riera, da fotografie).

COSE D'ARTE.

GIOVANNI GIOVIO. — *Lari Artistici.* — *Collezioni.* (Como, tip. Ostinelli).

Milano possiede dei tesori d'arte, d'archeologia, di diplomatica, di bibliografia in molte collezioni private. Se non si possono dire sepolti, perchè ne fruiscono un godimento morale quelli che li possedono e qualche raro studioso, in generale sono come non esistessero, perchè non aperte al pubblico e prive di cataloghi dove si possa indagare quello che possono offrire allo studioso dell'arte, della storia, della letteratura.

Il conte Giovanni Giovio, ex deputato e appartenente alla celebre famiglia dello storico famoso, e figlio di Paolo Giovio che militò sotto Napoleone I e fu prigioniero in Russia, è il fortunato possessore d'una di queste collezioni. Egli ha dato recentemente un bell'esempio ai proprietari di piccole pinacoteche, musei e biblioteche interessanti, pubblicando il catalogo della sua collezione. È un bel volumetto in quarto, pregevole come lavoro tipografico, nitidamente stampato, con graziose maiuscole ornate in inchiostro rosso; fa onore alla tipografia Ostinelli di Como.

Il conte Giovio che non è novizio in letteratura (ha pubblicato un volume, *La profezia di Dante*, e la traduzione del *Child Harold* di Byron) ha fatto con questo catalogo un libro al quale ha dato per titolo: *Lari Artistici*, e che si può trattare senza complimenti, nè indulgenze, perchè, fatta la parte della critica, resta ancora un libro interessante da proporsi per tipo di catalogo agli altri fortunati possessori di questa categoria di ricchezze, per lo più rimaste in retaggio di cospicue famiglie gentilizie. Un *Chiaccherio preliminare*, — una prefazione sotto mentite spoglie, — incomincia il libro. Da alcuni criterj e giudizi l'autore si palesa subito ammiratore dei Goncourt, uno dei quali colla *Maison d'un artiste* lo ha preceduto nel fare un catalogo del genere del suo, quindi si può ritenere apprezzatore delle teorie artistico-letterarie di questi due cospicui scrittori francesi, apostoli delle nuove scuole d'arte e letteratura in Francia. Qui però, trattandosi di cose italiane, egli smette tosto il liberalismo col quale giudica dei francesi, e al di qua del Frejus s'affretta a rivestire la divisa dei cosidetti conservatori delle tradizioni e, proclamandone i dogmi soliti che formano il prezioso corredo degli accademici, getta dalla soglia di questo *chiaccherio* uno sguardo di commiserazione sulla giovine arte italiana e sui *poveri critici* che la sostengono e, adagiandosi con gentilezza ed elegante posa sul frusto seggiolone accademico, fatto un atto di disgusto alla Amleto, ripete a proposito della nostra arte il famoso detto del principe di Danimarca: "c'è qualche cosa di guasto."

Il sentimento che gli detta questa frase e gli suggerisce quest'atteggiamento da *blasé* delle cose nostre, trapela anche più innanzi qua e là, — ma è un vezzo senza conseguenze di sorta pei lettori, per gli artisti giovani e per i *poveri critici*, un vezzo che riesce inoffensivo quando si sa che non è raro, in chi possiede con un certo corredo di vecchia storia artistica, una collezione d'arte, e persino in chi ha l'incarico di custodirla. Pare sia un inconveniente dell'ambiente; il tenere sotto chiave dei maestri famosi, alla lunga ingenera insensibilmente un tal quale abito di padronanza in materia d'arte; un vezzo che forse è difficile a smettersi.

Dato luogo a questo sfogo, di nessuna importanza dopo tutto ed affatto estraneo all'oggetto del libro, l'autore entra nel suo tema e procede spedito, senza urtare ad altre traverse, meno forse l'abuso di citazioni francesi. Espone in forma aneddotica, come gli è venuta l'idea di fare il catalogo, racconta l'origine e gli incrementi della sua collezione, dà di volo un cenno di storia sulle collezioni private, e termina il chiaccherio toccando della legge sull'esportazione delle cose d'arte e d'antichità, ed esprimendo l'opinione che si dovrebbe proibire l'uscita dallo Stato soltanto per quegli oggetti che sono necessari *al compimento della collana artistica-storica-locale.*

Dopo il *chiaccherio* viene la parte essenziale del libro, il catalogo descrittivo o ragionato. Per molti oggetti, quando non si tratta di uno dei più celebri, tocca della vita dell'autore, dice come l'opera è pervenuta alla sua collezione dopo poche o molte vicende, ne discute il merito e l'autenticità se è il caso, cita criteri e giudizi di persone ritenute generalmente competenti in arte, racconta aneddoti di indagini ed ardue e pertinaci insistenze da cacciatore arrabbiato per scovare e acquistare una vecchia tela, un soggetto d'arte, un volume raro. Le vicende degli oggetti raccolti gli suggeriscono pure delle curiose osservazioni. Eccone una: "Chicchere della China. — Le ebbi in dono da un veterano della campagna di Russia, il signor Mernati. Queste *chicchere* fecero con lui e col colonnello Cima (poi generale) il viaggio di Mosca. Quanti colossi caduti! Quante vite e famiglie spezzate, e le *chicchere* così esili ripassarono la Beresina e sono intatte."

Così d'una cosa tanto arida quale è il catalogo, l'autore è riuscito a fare un libro non solo utile ma che sarà letto con piacere dagli amatori di cose d'arte perchè pieno di fatti e di cose piccanti, di osservazioni notevoli, esente sempre da volgarità e dotato delle attrattive delle persone di garbo e istruite che han viaggiato assai, han veduto molte cose e sanno a proposito nella conversazione ricordarsi delle loro relazioni con uomini di scienza, letterati, artisti, buongustai d'ogni genere e d'ogni paese.

È da sperarsi che questa pubblicazione invogli altri dei nostri patrizi possessori di musei privati a imitare il conte Giovio; così dei loro tesori potranno, senza privarsene, fruire le discipline dell'arte rendendoli anzi più cospicui e famosi.

***

Carrara e le sue Ville, Guida storica artistica industriale, seguita da brevi cenni su *Luni e le sue rovine.*

Anche questo lavoro è d'un conte, il conte Carlo Lazzoni di Carrara, forse della prosapia d'artisti dei Lazzoni che ha dato a Carrara quattro scultori nel secolo XVII.

Tra le guide sono rare quelle che possano stare a lato della *Guida di Venezia* del Selvatico, ed a quella *di Lucca* del Ridolfi — con tanta disinvoltura tradotta e pubblicata come cosa propria dal francese Belle —; a tratti però se ne pubblicano di interessanti e fatte con cura e coscienza ed è bene segnalarle onde non vadano confuse coll'altre o poste a mazzo colle abborracciate su vecchie guide senza critica d'arte.

Questa Guida di Carrara va segnalata per abbondanza di notizie non comuni, che l'autore ha tolte da documenti poco conosciuti. Lo studio critico storico che riguarda il Duomo è una succinta e veramente pregevole monografia che sarà consultata con profitto da quanti nella storia dell'arte si occuperanno di questo insigne monumento.

La storia della città, narrata in succinto, ci mette sino dalle prime pagine in caso di apprezzare lo stato e le vicende dei monumenti. L'industria dei marmi che a Carrara data dal tempo degli Etruschi e che per la storia della statuaria è un particolare importante, aggiunge interesse al lavoro del conte Lazzoni che ne racconta le origini e le vicende. Quest'industria che ha attirato a Carrara tanti scultori, dà motivo a notizie su una quantità d'artisti e così attira nel campo dell'arte anche la parte industriale del libro.

Nelle gite fuori di Carrara alle cave, alle ville, l'autore si spinge sin presso a Sarzana, alle rovine dell'antica Luni degli Etruschi. Il campo è vasto, ed è percorso, con molta diligenza senza prolissità.

SCIARADA.

In mezzo al pelago
Giace il *primiero;*
Saporitissimo
È l'*altro* invero;
Nascer disordine
Suol dall'*intero.*

Spiegazione della Sciarada a pag. 94:

Bancarotta.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 276:

(Esling).

	Bianco.	Nero.
	1. P f3-f4+	1. R e5-d5 (a)
	2. T c6-c5+	2. D c7-c5
	3. A a4-c6+	3. D c5-c6
	4. D d7-f5+	4. P g7-f5 : +
	5. R g4-h3 stallo.	5. Qualunque.
(a)		1. R e5-f6
	2. T c6-d6+	2. D c7-d6
	3. D d7-d6+	3. R f6-f7 o g7
	4. D d6-d7 o e7+	4. R Ovunque.
	5. D dà scacco perpetuo.	

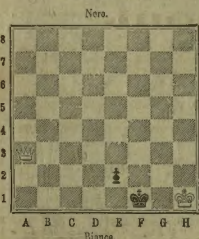
Ci inviarono soluzione giusta i signori: Colonnello Achille Campo di Campobasso; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; L. P. Cremona; Modestino Ricci di Bovino; A. Notari di Ravenna; Olimpio De-Luigi di Venezia.

(275 ritard.) Sigg. A. Schroeder e Liborio Di-Loreto di Napoli.

Corrispondenza. — Kurschen. — Ricevuta sua 3 agosto. Giuste le osservazioni ivi contenute.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 281

Del signor Loyd.

Il Bianco col tratto matta in *cinque* mosse.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 95:

Col tempo e la pazienza si va a Roma.

EDIFICI DELL'ESPOSIZIONE AGRICOLO-INDUSTRIALE DI TRIESTE (aperta il 1.° agosto). (Disegno del signor Della Valle).

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES